Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 178 - Martedì 31 luglio 1973

MARTEDÌ
31
LUGLIO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

I detenuti a Zagari: tot promesse, tot rivolte chi vincerà?

Da Regina Coeli la lotta è dilagata in decine di carceri, con gli stessi obiettivi e la stessa volontà: basta con le promesse, vogliamo i fatti - Zagari, da tre giorni in riunione al ministero, non ha ancora fatto sentire la sua voce

« Tot promesse, tot rivolte, chi vincerà? », hanno scritto i detenuti di Regina Coeli sul tetto del vecchio carcere distrutto. E mentre i 600 di Regina Coeli partivano sui treni, sui pullman, sui traghetti militari, per portare la loro coscienza e la loro determinazione incrollabile di lotta nelle galere di tutta Italia dovo sono stati deportati, la loro parola d'ordine era già stata raccolta in decine di altre carceri che sono scese in lotta, da Velletri a Viterbo, da Catania a Trieste, da Avezzano a Bologna, da Caserta a Bergamo: in solidarietà con i compagni di Regina Coeli, per gli stessi obiettivi, cioè il diritto all'organizzazione dei detenuti, l'abolizione della recidiva, dei reati d'opinione, della carcerazione preventiva. Le stesse immagini, che la TV ha per la prima volta trasmesso a lungo (anche questa è una vittoria ottenuta dai detenuti con la lotta, contro il muro ignobile di silenzio che li aveva fin qui circondati), hanno avuto un effetto immediato di comunicazione e ripercussione nelle altre carceri.

A *Catania* il telegiornale di sabato notte ha dato il via alla rivolta: dopo aver visto le immagini di Roma 450 detenuti hanno travolto le guardie e sono saliti sui tetti al grido di « solidarietà coi compagni di Regina Coeli ». Sotto i fasci di luce delle cellule fotoelettriche hanno steso i lenzuoli con scritto a caratteri enormi « vogliamo la riforma », e hanno cominciato a buttare sotto le tegole dei tetti, mentre dentro venivano sistematicamente distrutti letti e materassi e tutti gli arnesi di cucina. Per 20 ore, mentre i familiari e i proletari di Catania li appoggiavano dall'esterno, i detenuti hanno spiegato che non vogliono più promesse; che con il decreto sui superburocrati le cancellerie si sono vuotate e questo significa ritardare ancora di più i processi; che non avrebbero smesso finché il parlamento non ha approvato la riforma.

Ad *Avezzano (Aquila)* per tutto il pomeriggio di domenica il carcere è rimasto nelle mani dei detenuti, che hanno proceduto metodicamente alla distruzione e all'incendio di quanto vi era contenuto, al primo piano e poi, dopo aver sfondato i soffiti, al piano superiore. A tarda sera poliziotti e carabinieri sono entrati nel carcere, dove hanno trovato una parte dei detenuti asserragliati al secondo piano ad attenderli. Alla fine tutti i detenuti sono stati trasferiti a Pescara.

A *Velletri* i 72 detenuti che sono saliti sui tetti nel pomeriggio di domenica sono stati immediatamente circondati da un esercito di celerini, carabinieri e vigili del fuoco. Raffiche di mitra e colpi di pistola, come qualche giorno fa a Noto e a San Gemignano, sono stati la risposta dell'autorità costituita alle richieste dei detenuti, che sono tutti in attesa di giudizio. Antonio Latini, 20 anni, ha avuto una gamba trapassata da una calibro 9 sparata, naturalmente, « a scopo intimidatorio con le canne verso l'alto ».

Sempre nel Lazio, a *Viterbo* una trentina di detenuti hanno scalato il muraglione e hanno steso sul tetto della chiesa lo striscione « riforma subito ». In una lettera spedita all'Associazione Avvocati protestano per la ennesima mancata promessa e per « le deportazioni e i soprusi », e chiedono « una presa di posizione pubblica e ufficiale ».

A *Civitavecchia*, dopo che sabato era stato proclamato lo sciopero della fame, ieri alcuni detenuti sono saliti sul terrazzo, spiegando gli asciugamani con scritto « codice, riforma, Zagari ».

A Bologna sabato sera dopo aver visto alla TV il resoconto della lotta di Roma i detenuti si sono barricati nei bracci per un'ora e mezza. A Trieste nel pomeriggio i 160 detenuti non sono rientrati dopo l'ora d'aria; i 250 di S. Maria Capua Vetere hanno cessato la protesta dopo aver parlato con un ispettore del ministero.

Domenica sera, al termine dell'ultimo telegiornale, i detenuti del carcere di *Varese* non sono rientrati nelle loro celle: hanno manifestato tutta la notte, fino alle 6,30 di lunedì, in solidarietà con i compagni di Regina Coeli e di tutte le altre carceri e hanno spiegato al sostituto procuratore della repubblica i loro obiettivi.

« E' nostra convinzione — hanno scritto i detenuti di Regina Coeli al ministro Zagari venerdì, alla vigilia della rivolta — che il governo non abbia inteso in tutta la sua gravità il problema della giustizia in Italia e che stia facendo un grosso errore di valutazione pensando di potersela cavare con la semplice menzione del problema dei codici nel lungo elenco dei « gravi problemi della società » che Rumor ha fatto in Parlamento.

La fiducia a lei accordata, in qualità di ministro della giustizia, dai detenuti dopo l'incontro a Regina Coeli, era condizionata dalla possibilità che gli impegni da lei manifestati e il suo riconoscimento della giustezza degli obiettivi dei detenuti, si imponessero a tutto il governo ».

Il governo è stato fatto, la grande stampa padronale sta facendo i più ridicoli sforzi per dare l'impressione di quanto si stanno affaticando questi poveri ministri, perfino la domenica, per « risolvere i problemi del paese ». Zagari, ministro della giustizia, tace. E' rimasto muto per tutto il tempo della rivolta di Regina Coeli impe-

(Continua a pag. 4)

ROMA - UN COMPAGNO DI LOTTA CONTINUA

Arrestato perché salutava a pugno chiuso i detenuti trasferiti

ROMA, 30 luglio

Decine di compagni e parenti erano presso i binari della stazione Termini, la sera di sabato, per salutare i detenuti di Regina Coeli, trasferiti in massa dopo la rivolta.

I pugni chiusi, le canzoni continuavano attorno ai vagoni ferroviari, quando dal cordone di PS è partita improvvisa e selvaggia, una carica che ha coinvolto anche decine di persone che stavano per partire o che aspettavano il treno nella stazione affollatissima.

Benedetto Di Pietro, un giovane compagno operaio, militante di Lotta Continua che lavora presso il nostro giornale, è stato circondato dai poliziotti, che dopo averlo picchiato duramente, con pugni e calci, lo hanno arrestato per « resistenza e oltraggio ».

La gravità dell'aggressione poliziesca, tesa a colpire la solidarietà militante che si è espressa in modo straordinario e compatto attorno alla lotta dei detenuti di Regina Coeli, è inaudita. Le accuse contro il compagno arrestato palesemente false. Benedetto deve essere liberato subito!

In terza pagina immagini della rivolta di Regina Coeli.

IL PCI E IL BLOCCO DEI SALARI

I revisionisti inventano un « nuovo modo di esercitare l'egemonia della classe operaia ». Intanto i padroni petrolieri rompono la tregua sociale bloccando lungo il ciglio delle autostrade gli operai che vanno in ferie

Sabato scorso si è concluso il Comitato Centrale del PCI, incentrato esclusivamente sulla lunga relazione e sulle conclusioni di Berlinguer; quasi un trattato ideologico su come il PCI intende esercitare la « diversa opposizione » al governo Rumor: cioè « incalzarlo », ma perché duri il più a lungo possibile.

Sempre sabato, al congresso regionale della DC toscana, Amintore Fanfani, neo-segretario della DC, ha tenuto un breve discorso, dove tra invettive contro « questa età del mondo in cui ogni giorno si alza il tono con il quale sono rivendicati i diritti e si spegne quasi ogni voce che ricorda i doveri » ha sostanzialmente detto due cose: che la situazione politica è migliorata mentre quella economico-monetaria no. Fanfani, senza tanti giri di frase, ha detto chiaramente che la situazione politica è migliorata grazie alla tregua sociale; la quale potrebbe essere messa in forse dal peggioramento della situazione economica. Una maniera spiccia per dire che il pilastro su cui si regge il nuovo Governo — ma anche il suo tallone d'Achille — è costituito dal blocco salariale garantito dai sindacati.

In campo economico Fanfani ha fatto un discorso europeista e antiamericano (« I governi stranieri non devono esportare inflazione e contemporaneamente intralciare la circolazione mondiale dei beni eccedenti. La comunità europea deve mettere ordine nelle proprie idee per manifestare concreta solidarietà verso i paesi membri e per presentarsi unita davanti ai paesi terzi ») che ha mandato in visibilio i revisionisti del PCI. I quali si sono, beninteso, dimenticati di citare la prima parte del discorso, quello sulla « tregua sociale ».

L'Unità di domenica, infatti, è impegnata, con un lungo corsivo, a sostenere che la tesi secondo cui i dirigenti del PCI sono per il « blocco dei salari » è una pura invenzione dei « fogli sedicenti di sinistra » e in particolare di Lotta Continua.

A parte i soliti insulti, l'articolo, che vorrebbe essere una smentita, è invece una piena riconferma del fatto che i dirigenti del PCI **sono** per il blocco della lotta salariale. La smentita infatti dovrebbe venire dalla citazione della relazione di Berlinguer, secondo cui « è impensabile, antidemocratico e illusorio » poter fare fronte a una situazione come questa « evitando **senza eccezione** (sottolineatura nostra) alcun trasferimento di reddito a favore dei lavoratori ». Certamente, le eccezioni ci sono, e sono le vertenze che le confederazioni hanno aperto in favore dei cosiddetti redditi più bassi (cioè di quei proletari che il PCI chiama assai sbrigativamente « povera gente » o « gente povera »).

Non ci siamo mai sognati di sostenere che i dirigenti revisionisti non vogliano questa vertenza. Quello che sosteniamo è che chiedono una elemosina (1000 lire per i disoccupati, 41.000 lire per le pensioni, 8.000 lire per gli assegni familiari), che sono decisi ad evitare di trasformare questa vertenza in una vera lotta di massa, e, soprattutto, che, nelle intenzioni dei dirigenti del PCI, questa vertenza dovrebbe costituire per l'appunto una « eccezione », come Berlinguer stesso ha detto, il che significa che, sulla questione centrale del salario diretto, quello, per intenderci, dei lavoratori occupati, la linea ufficiale del PCI è quella di non operare «alcun trasferimento di redditi a favore dei lavoratori », cioè, per l'appunto: il blocco dei salari.

Tutto ciò è confermato dalla seconda citazione della relazione di Berlinguer che l'Unità usa per smentirci; quella (ripetuta fino alla nausea da Lama e, dopo di lui, da tutti i dirigenti revisionisti) secondo cui, in mancanza di una capacità di arrestare l'inflazione, « sarebbe inevitabile a breve scadenza una ripresa della spinta salariale ». Il che, come abbiamo più volte fatto notare, non esclude, anzi implica, un giudizio dei revisionisti secondo cui questa « ripresa della spinta salariale » — che, sia detto una volta per tutte, già c'è, potentissima, e non ha affatto bisogno di un ulteriore aumento dei prezzi per manifestarsi — sarebbe una vera e propria sciagura. Ma, soprattutto, tutto ciò implica che, se per caso questa capacità di assestare la inflazione ci fosse, la rapina che è stata eseguita nel corso dell'ultimo anno ai danni del salario, è una cosa che non merita una risposta da parte della classe operaia, il che significa, ancora una volta: blocco dei salari.

Ma, dopo questa formale smentita, che come abbiamo visto non è una smentita, il corsivo prosegue, non più in negativo, ma in positivo, confermando che quello che i dirigenti vogliono è proprio il blocco dei salari. Il nocciolo del ragionamento è infatti questo: noi di Lotta Continua, e con noi tutti quelli che lavorano per una ripresa generale della lotta sul salario , ce ne infischieremmo « dei contenuti immediati di una battaglia salariale (e cioè della sua trasformazione in una battaglia che non dia solo dei pezzi di carta chiamati "lire" ai lavoratori, ma un reale potere di acquisto) ».

Questo argomento, tradotto in italiano, significa che, fintantoché i piani di sviluppo alternativo elaborati dal PCI non avranno stabilizzato il valore di quei pezzi di carta chiamati "lire", gli operai dovrebbero astenersi dal chiederne di più, e intanto, magari — dato che, anche se svalutate, ne hanno pur sempre bisogno — procurarsele ammazzandosi con il lavoro straordinario, come succede in molti casi.

Il secondo argomento è ancora più grave. Scrive infatti l'Unità: « se, per esempio, in una situazione determinata, una determinata lotta servisse soltanto come supporto ad una esplosione inflazionistca, è del tutto ovvio che essa non solo non sarebbe servita a nulla per avere qualcosa di più, ma servirebbe soltanto a ricacciare indietro tutta la situazione politica ». E' inutile chiedersi a quale « determinata situazione » l'Unità si riferisce: evidentemente a quella attuale. Dunque la ripresa della lotta salariale sarebbe il supporto di una esplosione inflazionistica: questo, detto da chi per anni e anni ci ha rimproverato di aver sostenuto che la crisi attuale è il prodotto della lotta operaia, è un bel passo avanti!

« L'esplosione inflazionistica » non sarebbe dunque il mezzo attraverso cui i padroni hanno ricostituito i propri « margini di profitto » rapinando a man bassa i salari, ma il risultato di una lotta salariale, che ne è appunto il supporto. Per cui alla classe operaia non resterebbe altra scelta che quella di rinunciare a riprendersi quanto le è stato rubato per « non ricacciare indietro tutta la situazione ». Questo l'Unità ha il coraggio di chiamare « egemonia della classe operaia », cioè la rinuncia alla difesa del proprio salario per non mettere in eccessiva difficoltà il centro-sinistra! Non ci poteva essere conferma migliore di quanto andiamo sostenendo da un pezzo: primo, che la lotta salariale è il banco di prova su cui si gioca la stabilità del governo Rumor e di tutta « l'inversione di tendenza »; secondo, che i dirigenti revisionisti sono proprio disposti a pagare, in moneta sonante, « l'inversione di tendenza » con il « blocco dei salari! ».

Sempre sabato, infine, a riprova di quanto abbiamo detto, i dirigenti delle confederazioni sono andati da Rumor a presentargli le loro magre rivendicazioni: i dirigenti sindacali hanno già preso un impegno preciso: quello di « quantificare » le rivendica-

(Continua a pag. 4)

MILANO

SAN VITTORE: LA TERZA RIVOLTA IN UN MESE

Sparati candelotti lacrimogeni all'interno della prigione. Fermati tre compagni che manifestavano davanti al carcere: « liberateli » gridavano i detenuti dal tetto

Milano, 30 luglio - E' stata la terza rivolta nel giro di un mese, quella che è avvenuta sabato a San Vittore quando circa cento detenuti sono rimasti, dalle 15 alla mezzanotte di sabato, sul tetto del 3 braccio.

In un numero molto superiore alle volte precedenti i detenuti del 3 braccio sono saliti sul tetto verso le ore 15 sventolando un lenzuolo su cui stava scritta la parola « riforma ». Per nove ore sono rimasti lì a scandire slogan sulla riforma dei codici e carceraria, a chiedere l'intervento del ministro Zagari, a gridare « lotta dura senza paura ». Il momento culminante della lotta è avvenuto verso le ore 20 quando un folto gruppo di compagni si è radunato sotto le mura del carcere, ormai circondato dalla polizia, manifestando con degli slogan la solidarietà con la lotta dei detenuti. Tra i due gruppi, i detenuti del tetto e i compagni dalla strada è nato un fitto dialogo.

La manifestazione è stata brevissima, perché dopo un decina di minuti la polizia su ordine del questore Allitto giunto in quel momento a San Vittore, ha provveduto ad interrompere il colloquio tra detenuti e compagni caricando questi ultimi e sospingendoli in una via laterale col lancio di tre candelotti lacrimogeni. In quel momento tre dimostranti sono stati fermati e picchiati furiosamente con i manganelli e col calcio dei fucili. Mentre i tre fermati (che in serata sono stati rimessi in libertà) venivano trascinati doloranti, per le percosse subite, verso gli automezzi della polizia, i detenuti che avevano assistito alla scena dal tetto si sono messi a gridare: «Liberateli».

Nel pomeriggio un gruppo di carabinieri era entrato a San Vittore ed aveva sparato dei lacrimogeni contro i detenuti. Dall'esterno si sono sentiti nettamente i colpi degli spari.

La rivolta è finita a mezzanotte dopo che i detenuti avevano ottenuto un colloquio con il giudice Guido Viola, ed avevano strappato la promessa che non ci sarebbero state rappresaglie né trasferimenti.

CORMONS-PALMANOVA-UDINE

Marcia antimilitarista: assemblee popolari con centinaia di soldati

A Palmanova mille proletari in divisa seguono lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame - Udine presidiata da baschi neri e celerini - Respinte le intimidazioni contro la mobilitazione nelle caserme

Cormons-Palmanova-Udine: queste città in grigio-verde rette, anche fuori dalle caserme, da un ordine che le fa assomigliare a giganteschi accampamenti, vivono in questi giorni in cui sono attraversate dalla VII marcia antimilitarista momenti di intensa mobilitazione politica.

A **Cormons** sabato pomeriggio le squadre facevano comizi volanti davanti alle caserme. Ai soldati dello 82° e del 59° reggimenti fanteria giungevano gli slogans, i discorsi dei compagni proprio mentre i loro ufficiali li arringavano, affinché nessuno andasse in piazza. Al momento della libera uscita gli ufficiali hanno potuto rendersi conto di quanto fiato avevano sprecato. Interi plotoni di proletari in divisa si sono diretti verso piazza della Libertà dove hanno seguito con interesse e partecipazione l'assemblea popolare. Centinaia di soldati si sono uniti insieme a giovani e lavoratori.

E' una conquista politica, questa, che lascerà il segno nei rapporti di forza dentro le caserme, tra soldati e ufficiali e che già da ora fa dei nuclei organizzati di compagni presenti in ogni compagnia, il punto di riferimento per tutti i proletari in divisa. Nella stessa serata ad **Udine** erano più di 500 i soldati presenti allo spettacolo di Dario Fò e Franca Rame. Altrettanti erano i proletari in piazza Primo Maggio, davanti alla tenda che, da quando un compagno è stato arrestato per la distribuzione di volantini, è un punto di riferimento costante per il lavoro politico svolto tra i soldati.

La ronda ha tentato di esercitare qualche intimidazione. Durante lo spettacolo aveva preso il tesserino di riconoscimento ad un soldato. La decisione dei proletari in divisa insieme a quella dei proletari presenti in piazza ha costretto un sergente a ritornare sulla decisione. A **Palmanova** poi, per tutta la giornata di domenica, i soldati sono stati protagonisti di una giornata di mobilitazione politica estremamente positiva. Dragoni artiglieri, fanti, proletari in divisa provenienti dai diversi reggimenti della zona, hanno fatto ressa davanti ai pannelli della mostra fotografica. Chi aveva delle visite dei parenti li portava subito lì e spiegava loro cosa significavano i nostri cartelli, gli obiettivi che si pone il movimento dei soldati, la denuncia dei legami tra ufficiali e forze reazionarie.

Gli ufficiali in piazza tutti rigorosamente in borghese dal generale a diversi colonnelli comandanti, erano indicati a dito dai soldati: i soprusi che compiono ogni giorno in caserma, venivano raccontati a tutti i compagni presenti. Quando l'assemblea popolare è iniziata, tutti i gruppi di soldati si sono diretti al centro della piazza, con molte bandiere rosse, e hanno fatto un immenso cordone attorno agli oratori. Sono stati lì fino a tardi. E' stata letta una loro lettera che denuncia le condizioni di vita dentro le caserme di Palmanova. Hanno parlato anche due compagni operai, che lavorano in fabbriche del Veneto e il loro discorso è stato seguito con attenzione da chi, finiti questi 15 mesi di naja, vuole ritornare in fabbrica con una volontà di lottare, di cambiare le cose; che l'impegno politico dentro le caserme, ha reso ancora più decisa e matura. Lo spettacolo di Dario Fò e Franca Rame è stato fatto davanti a più di mille soldati. Molti nell'intervallo tra l'assemblea e lo spettacolo, non sono andati neppure a cena.

Sono stati lì in piazza a discutere a prendere contatti a seguire le canzoni dei compagni. Sono stati lì fino a pochi minuti prima che la libera uscita finisse. Quando a gruppi sono andati alle caserme, uno slogan dei compagni li ha accompagnati a lungo: « Compagni soldati, non siete più isolati ». Oggi la marcia è ad **Udine.** La città è presidiata da baschi neri e celerini. Ma le intimidazioni poliziesche non impediranno ai proletari in divisa di ritrovarsi in massa anche questa volta insieme ai lavoratori e agli antifascisti intorno alle iniziative della VII marcia antimilitarista.

Adesione alla marcia antimilitarista dei nuclei PID delle caserme di Palermo, Catania e Messina

I nuclei proletari in divisa delle caserme di Palermo, Catania e Messina mandano la loro adesione militante alla VII marcia antimilitarista. Siamo appena tornati dai campi estivi che sono iniziati con l'occupazione del poligono da parte dei contadini della zona, perché non erano stati ancora risarciti dei danni causati dall'esercito l'anno precedente.

Come l'ostilità dei contadini e dei pastori che si vedono danneggiati e ripagati con una miseria sono comuni in Sicilia e in Sardegna, nel Friuli, così cresce ovunque l'organizzazione e la lotta dei soldati dentro le caserme per l'affermazione dei propri bisogni e per la lotta contro l'esercito dei padroni.

Infatti abbiamo visto come gli ufficiali tentino in tutti i modi di isolare i soldati dalla marcia usando i pretesti più assurdi; anche da noi hanno cercato di usare la repressione trasferendo al nord dei compagni che avevano partecipato alla mostra antimilitarista fatta a Palermo dal circolo ottobre, ma i soldati non si sono fatti intimidire ed anzi hanno rafforzato la loro organizzazione in tutte le caserme della Sicilia. Saluti a pugno chiuso

Nuclei PID della caserme di Palermo, Catania e Messina

UNA LETTERA DALLA CASERMA « PICA » DI S. MARIA CAPUA VETERE

Denunciamo due ufficiali picchiatori

S. MARIA CAPUA VETERE, 28 luglio

Ieri pomeriggio dalla caserma « Pca » del 11/9° rgt-ftr. Bari, della brigata Pinerolo, il fante Minichino Mario di Napoli, sposato con due figli esce dalla caserma verso le 16, senza permesso e si avvia a prendere l'autobus per Napoli. Si accorge di essere seguito da due ufficiali in macchina, della stessa caserma. Il Minichino, che di pensieri ne ha già troppi per la sua condizione familiare, si mette a correre per non farsi vedere, ma i due, tenente Occhioni e ten. Olivieri, entrambi in attesa della terza stelletta da capitano e con precedenti ben noti (a Bari alla caserma « Porcelli », Occhioni prese a schiaffi un fante, ma in quella occasione la mafia fascista interna riuscì a mettere tutto a tacere con una licenza al fante), già pensando agli encomi, si buttano dietro al fante con la macchina e riescono a bloccarlo all'interno di un quartiere proletario. Qui lo afferrano violentemente sbattendolo a terra e provocandogli una contusione alla testa e poi per farlo rialzare lo prendono a calci; a questo punto intervengono i proletari del quartiere, richiamando i due ufficiali. Il ten. Occhioni, il picchiatore più allenato, li apostrofa con « fatevi i cazzi vostri »; quindi prendono il soldato, caricandolo in macchina, e lo portano in caserma.

Qui inizia l'opera fascista di mettere tutto a tacere, di non far sapere niente sia dentro che fuori dalla caserma: « Il che è meglio per il fante » dice il capitano Caccese, famigerato duro « se la caverà con una licenza e tutto resta come prima ».

Il soldato non accetta questo compromesso e chiede di essere messo a rapporto con il ten. col. della caserma Raspadori, volendo denunciare i due picchiatori per violenza privata. Qui iniziano le mediazioni a livello più alto; sennonché dal quartiere alcuni proletari che hanno assistito al pestaggio arrivano in caserma per denunciare a loro volta il ten. Occhioni.

Il fante Minichino viene premurosamente ficcato in cella dal ten. col. Raspadori, nonostante che il soldato sia visibilmente pesto. E' chiara la corresponsabilità dell'ufficiale medico.

Ma nella caserma della cosa se ne parla, e tutti individuano e collocano questo fatto nel processo di fascistizzazione in atto nelle caserme, nel processo di caccia al dissenziente, perché dietro di lui si può nascondere un « rosso »; dal divieto di leggere il quotidiano dell'ENI « Il Giorno » negli uffici e nelle camerate, all'uso che viene fatto dell'officina della caserma, dove per metà il lavoro consiste nel mettere « a punto » le macchine private degli ufficiali della Pica; al « coglione » che è l'epiteto più delicato con cui i « superiori » apostrofano i proletari in divisa. Questo è il clima della caserma punitiva e fascista « Pica », sul quale torneremo più dettagliatamente.

Noi chiediamo subito:

— che il fante Minichino sia mandato in licenza a casa dai suoi figli;

— chiediamo inoltre un'inchiesta sui vari precedenti penali e fascisti degli ufficiali della caserma Pica e il loro allontanamento, per il ruolo intimidatorio e provocatorio che esercitano sui soldati con la copertura della divisa e delle stellette.

i soldati antifascisti della caserma « Pica »

7ª MARCIA ANTIMILITARISTA TRIESTE-AVIANO 25 LUGLIO - 4 AGOSTO

31 luglio: UDINE.

Promossa dal PARTITO RADICALE, organizzata da: WAR RESISTERS' INTERNATIONAL, MOVIMENTO NONVIOLENTO, LEGA DEGLI OBIETTORI DI COSCIENZA, MOVIMENTO ANTIMILITARISTA INTERNAZIONALE, GRUPPO GERMINAL, PARTITO RADICALE DELLE VENEZIE E DEL SUDTIROLO. Hanno finora aderito: Federazioni del Partito Socialista Italiano di Trieste e Gorizia; LOTTA CONTINUA.

BARI-FOGGIA

A Molfetta giovedì 2 agosto alle ore 10 in via Domenico Picca 61 riunione interprovinciale dei militanti e simpatizzanti di Lotta Continua che lavorano e studiano fuori della Puglia. Devono assolutamente essere presenti anche i compagni delle varie sedi.

L'OFFENSIVA INTERNAZIONALE DEI PADRONI DEL PETROLIO

Con una campagna pubblicitaria senza precedenti l'Unione petrolifera italiana ha invitato il parlamento e l'opinione pubblica prima « ad affrontare il problema dei prezzi dei prodotti petroliferi con obiettività e chiara visione degli interessi permanenti del paese in campo energetico » e poi « a discutere con obiettività questo problema di fondo ».

L'Unione petrolifera, portavoce del cartello internazionale del petrolio, tenta una colossale mistificazione servendosi sia di dati e cifre manipolati — il deputato Anderlini, indipendente di sinistra, dichiarò alla Camera lo scorso novembre che i bilanci delle compagnie petrolifere sono falsi — sia della mancanza di chiarezza nei commenti e del complice silenzio della maggior parte della stampa.

La campagna di stampa che l'Unione petrolifera ha lanciato in Italia va collegata ad un'altra campagna con la quale da mesi il governo americano e le grandi compagnie petrolifere, cercano di spaventare l'opinione pubblica mondiale parlando di crisi dell'energia, di insufficienti riserve di petrolio per il fabbisogno dei prossimi decenni, di difficoltà dei rifornimenti e di un inevitabile aumento dei prezzi di tutti i prodotti petroliferi.

Si è arrivati, nell'intento di creare una psicosi collettiva, a creare negli Stati Uniti difficoltà di rifornimento negli aeroporti, a chiudere scuole per mancanza di combustibile per il riscaldamento, ad agitare lo spettro di un'estate senza carburante per gli automobilisti americani. Anche in Italia proprio in questi giorni è in atto un tentativo del genere.

Vediamo che cosa c'è dietro questa operazione.

Per prima cosa bisogna ricordare che le riserve di petrolio nel mondo aumentano ad una velocità doppia del consumo; alla fine del 1971 erano state accertate riserve di petrolio greggio per circa 86 miliardi e mezzo di tonnellate, ne erano state prodotte 2 miliardi e 400 milioni e ne erano state consumate 2 miliardi e 100 milioni.

Per spiegare i problemi del petrolio, anche quelli europei ed italiani, è indispensabile renderci conto della situazione a livello mondiale.

E' interessante notare che nello elenco delle società multinazionali più grandi tra le prime 14 vi sono ben 6 compagnie petrolifere. Viene definita multinazionale una società che ha un fatturato superiore ai 100 milioni di dollari, che svolge un'attività in almeno sei paesi e che ha filiali oltremare le quali costituiscono almeno il 20% del suo patrimonio.

Ecco il fatturato delle principali multinazionali (in miliardi di dollari):

General Motors (U.S.)
28.3 (circa 17 mila miliardi di lire)
Exxon - nuova denominazione della Esso Standard Oil of New Jersey (U.S.)
18,7 (circa 11 mila e 200 miliardi di lire)
Ford Motor (U.S.)
16.4 (circa 10 mila miliardi di lire)
Royal Dutch-Shell (Gran Bretagna - Olanda)
12.7 (circa 7 mila e 600 miliardi di lire)
General Electric (U.S.)
9.4 (circa 5 mila e 600 miliardi di lire)
IBM (U.S.)
8.3 (circa 5 mila miliardi di lire)
Mobil Oil (U.S.)
8.2 (circa 5 mila miliardi di lire)
Chrysler (U.S.)
8.0 (circa 5 mila miliardi di lire)
Texaco (U.S.)
7.5 (circa 4 mila e 500 miliardi di lire)
Unilever (Gran Bretagna - Olanda)
7.5 (circa 4 mila e 500 miliardi di lire)
ITT (U.S.)
7.3 (circa 4 mila e 500 miliardi di lire)
Gulf Oil (U.S.)
5.9 (circa 3 mila e 500 miliardi di lire)
British Petroleum (Gran Bretagna)
5.2 (circa 3 mila e 100 miliardi di lire)
Philips (Olanda)
5.2 (circa 3 mila e 100 miliardi di lire)
Volkswagen (Germania)
5.0 (circa 3 mila miliardi di lire)
Westinghouse Electric (U.S.)
4.6 (circa 2 mila e 700 miliardi di lire)
Du Pont (U.S.)
3.8 (circa 2.300 miliardi di lire)
Siemens (Germania)
3.8 (circa 2.300 miliardi di lire)
ICI (Gran Bretagna)
3.7 (circa 2.200 miliardi di lire)
RCA (U.S.)
3.7 (circa 2.200 miliardi di lire)

Sommando il fatturato delle sei compagnie petrolifere Exxon, Royal Dutch/Shell, Mobil Oil, Texaco, Gulf Oil e British Petroleum abbiamo un totale di circa 35 miliardi di lire. Quasi la stessa cifra si ottiene addizionando il fatturato delle quattro case automobilistiche General Motors, Ford Motor, Chrysler e Volkswagen.

L'incontrollato potere che viene accumulato in misura sempre crescente dalle società multinazionali ha il suo esempio classico nell'attività delle grandi compagnie petrolifere.

« Poche industrie degli Stati Uniti — scriveva un giornalista americano nel 1967 — cantano le lodi della libera impresa più ad alta voce dell'industria del petrolio. Ma poche industrie traggono così rilevanti vantaggi dagli speciali favori governativi. Questi privilegi sono difesi in nome della sicurezza nazionale. Una forte industria petrolifera, si dice, è necessaria perché le perturbazioni internazionali possono facilmente interferire nei rifornimenti di petrolio straniero. La guerra arabo-israeliana ha provocato proprio un perturbamento di questo tipo e l'industria petrolifera può portarla ad esempio per confermare la necessità di particolari privilegi.

« I principali privilegi sono:

« 1) Percentuale di deduzione. E' una clausola speciale delle tasse federali sul reddito, grazie alla quale i produttori di petrolio possono chiedere l'esenzione dalla tassa sul reddito per il 27,5% dei loro guadagni, come presunta compensazione dello esaurimento delle riserve petrolifere. E' una definizione falsa. In realtà questa clausola concede all'industria del petrolio (ed a poche altre cui è stata estesa) una tassazione inferiore a quella delle altre industrie.

« 2) Limiti alla produzione del petrolio. Texas e Oklahoma ed altri stati produttori di petrolio limitano il numero dei giorni al mese in cui i pozzi possono essere attivi o la quantità di petrolio che essi possono produrre .Scopo di queste limitazioni sarebbe la « conservazione » delle riserve. In pratica hanno portato alla dannosa perforazione di numerosi pozzi che prosciugano lo stesso giacimento. E l'ammontare della produzione autorizzata è calcolato soprattutto in rapporto alla domanda del mercato e non alle esigenze di conservazione. In altre parole, le autorità statali preposte al regolamento hanno autorizzato il cartello dei produttori a mantenere alto il prezzo del petrolio.

« 3) Contingenti per l'importazione del petrolio. Gli elevati prezzi nazionali mantenuti con la limitazione della produzione, erano minacciati dalle importazioni. Così, nel 1959 il presidente Eisenhower impose un contingentamento sulle importazioni via mare. Questo contingentamento è tuttora in vigore.

« Il petrolio straniero può essere scaricato alle raffinerie della costa orientale ad un costo inferiore di un dollaro, un dollaro e mezzo per barile a quello del petrolio nazionale. Le compagnie che hanno la fortuna di possedere i permessi di importazione è come se ricevessero un sussidio federale di questo ammontare per barile per un totale di 400 milioni di dollari l'anno.

« Tutti questi privilegi costano al consumatore americano di prodotti petroliferi più di tre miliardi e mezzo di dollari all'anno. Questa cifra sbalorditiva non può essere giustificata con ragioni di sicurezza nazionale. Ecco alcuni elementi che giustificano tale giudizio:

« 1) Le restrizioni delle importazioni possono favorire l'industria nazionale, ma perché pagare un sussidio di 400 milioni di dollari agli importatori di petrolio? Una tassa di 1,25 dollari a barile ridurrebbe ugualmente le importazioni ma il guadagno andrebbe al governo degli Stati Uniti e non agli importatori di petrolio.

« 2) I rifornimenti di petrolio dal Venezuela, al quinto posto dopo Medio Oriente, Stati Uniti, Unione Sovietica e paesi africani potrebbero essere molto difficilmente troncati da perturbazioni internazionali, in modo da mettere in pericolo la nostra sicurezza nazionale. Eppure anche per il petrolio venezuelano ci sono le quote di importazione.

« Se tutti i privilegi a favore dell'industria petrolifera venissero sospesi i prezzi al consumo crollerebbero.

« Il potere politico dell'industria petrolifera, non la sicurezza nazionale, è la ragione degli attuali sussidi a quell'industria. I perturbamenti internazionali sono solo un pretesto ».

Che cosa è cambiato rispetto alla situazione del 1967 e quali sono gli aspetti della politica delle grandi compagnie petrolifere in Europa?

I paesi produttori di petrolio resisi conto degli enormi profitti che venivano ricavati dallo sfruttamento delle risorse dei loro paesi unitisi nell'OPEC, hanno gradualmente ridotto il margine di profitto delle grandi compagnie petrolifere sia chiedendo quote più alte, sia chiedendo ultimamente una progressiva partecipazione nelle imprese.

Le grandi compagnie petrolifere hanno cominciato a puntare cifre sempre più alte sulla ricerca sottomarina (per ora sulla piattaforma continentale al largo dell'Africa occidentale nel Mare del Nord e nel Mediterraneo, domani in acque sempre più profonde).

Anche se i costi di estrazione sono più alti di quelli del Medio Oriente si prevede che, per il petrolio del Mare del Nord — ad esempio — il profitto sarà di un dollaro a barile in confronto dei 25-30 centesimi del petrolio del Golfo Persico.

Ma per la ricerca e l'estrazione del petrolio dal fondo dei mari occorrono capitali enormi — si parla di investimenti per 400 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni — e mentre fino ad ieri l'industria petrolifera si autofinanziava al 100% oggi essa è costretta a ricorrere in misura sempre crescente al mercato finanziario.

La campagna di stampa sulla crisi dell'energia che imperversa anche in Europa ha per obiettivi:

1) preparare l'opinione pubblica mondiale ai prossimi e successivi aumenti dei prezzi del metano, del petrolio e dei suoi prodotti;

2) con i maggiori profitti realizzati con i prossimi aumenti, con le richieste di nuovi incentivi e sovvenzioni e con la strenua difesa delle attuali esenzioni le grandi compagnie petrolifere sarebbero in grado, in breve, di tornare all'autofinanziamento al 100%, diventando una potenza economica sempre più condizionante per il potere politico in ogni parte del mondo;

3) scoraggiare e neutralizzare i difensori dell'ambiente che fino ad oggi hanno trovato l'appoggio dell'opinione pubblica nell'ostacolare l'oleodotto attraverso l'Alaska, lo sfruttamento del petrolio al largo delle coste della California e dell'Atlantico e, nel Mediterraneo, lungo le coste francesi ed italiane.

Anche in Europa assistiamo al condizionamento della politica energetica di molti paesi da parte delle grandi compagnie petrolifere; agevolazioni, sovvenzioni ed esenzioni fiscali mettono anche da noi i petrolieri in condizioni di privilegio rispetto ad altre industrie, mentre gli europei pagano sia come consumatori di prodotti petroliferi che come contribuenti il costo della politica imperialistica del cartello petrolifero.

Si sa, ad esempio, che le compagnie petrolifere con sede in Gran Bretagna non hanno pagato tasse sul reddito al governo inglese in questi ultimi anni. Inoltre il governo inglese impone royalties così modeste che riesce sempre più difficile agli uomini politici trovare giustificazioni a questa scandalosa situazione. Lord Balogh recentemente ha dichiarato che la Gran Bretagna e la maggior parte dei paesi europei sono a questo riguardo più modesti dei primitivi sceiccati del Golfo Persico che si assicurano ben oltre i tre quarti del profitto netto.

In Italia non siamo da meno. I nostri governi hanno sempre preso per buoni i bilanci delle compagnie petrolifere che così hanno comodamente evaso il fisco. A parte le sovvenzioni per attività di ricerca e sfruttamento di idrocarburi messe a disposizione dalla Cassa del mezzogiorno e da un recente decreto ministeriale del maggio 1972, la nostra legislazione petrolifera prevede il pagamento di un'aliquota pari all'8% della quantità di idrocarburi liquidi ed al 5% di idrocarburi gassosi estratti sulla terraferma. Per gli idrocarburi estratti dal sottofondo marino è prevista un'aliquota del 9%. Sono esenti dal pagamento dell'aliquota le produzioni che non superino complessivamente nell'anno cinquantamila tonnellate di idrocarburi liquidi e duecento milioni di metri cubi di gas naturale.

Trovata una simile terra promessa per le loro attività le compagnie petrolifere in questi ultimi due anni hanno intensificato le ricerche sulla terra ferma e soprattutto nel sottofondo marino lungo tutte le nostre coste. In questa corsa all'oro nero troviamo spalla a spalla compagnie italiane, francesi, belghe, norvegesi, americane, inglesi, canadesi, tedesche.

TOT PROMESSE TOT RIVOLTE CHI VINCERA'?

Perché, nonostante i trasferimenti in massa, alcuni dei quali (circa 110) verso destinazioni, come Porto Azzurro e Pianosa, la cui illegalità (si tratta di detenuti in attesa di giudizio, inviati in carceri definitivi) e brutalità è evidente, nonostante i colpi di mitra e i ferimenti di Velletri, nonostante episodi di violenza repressiva che, seppure inferiori, grazie alla maturità del movimento, a quelli avvenuti in precedenti rivolte, pure sono avvenuti e avverranno; perché, nonostante tutto questo, parliamo di vittoria?

Ci sono stati, durante le 24 ore di lotta a Regina Coeli due momenti significativi, in cui questa vittoria è apparsa chiara. Il primo durante la notte tra venerdì e sabato. Tra le 23 e le prime ore del mattino, mentre la situazione intorno al carcere si faceva sempre più tesa — inesistenti le trattative, ogni sbocco, anche il più feroce e sanguinoso sembrava possibile — è stata solo la maturità politica, di massa dei detenuti in lotta, a tenere in scacco l'apparato repressivo. I detenuti dell'8° braccio, apostrofando per ore ed ore la massa di agenti schierati a poche decine di metri, pronti ad intervenire, con brevi discorsi e dichiarazioni, sono stati i portavoce dei contenuti e della chiarezza politica su cui si basava la lotta.

Chiarezza, anzitutto, sulla propria condizione di detenuti. Non più dalle colonne di una stampa improvvisamente partecipe e scandalizzata, ma dalla voce di chi è in lotta, venivano denunciate le origini di questa condizione: la disoccupazione, lo sfruttamento e la terribile insicurezza di chi, in una città come Roma, è costretto a vivere di lavori saltuari, ad arrangiarsi; la recidiva, ma soprattutto il marchio che la società borghese imprime a chi è stato dentro, condannandolo, praticamente, a tornarci. I poliziotti venivano direttamente chiamati in causa come chi, partendo dalla stessa condizione proletaria dei detenuti, l'ha tradita, e si è schierato dall'altra parte. « Traditori della vanga, — gridavano dal tetto — di mattina caricate gli operai che scioperano, di sera i disoccupati al collocamento, di notte i carcerati! Atttenti agli ufficiali, si prendono mazzette e stipendi, e voi restate accattoni ».

Poi c'era il giudizio, anch'esso chiarissimo, rispetto all'ultima nota iniziativa di Zagari. « Zagari, credevi di darci uno zuccherino, beccate 'sta caramella! », e così via. Non esprimevano una valutazione generica e qualunquista rispetto alla precedente iniziativa del ministro, ma un duro richiamo alla realtà; volevano e ci sono riusciti, mettere le cose a posto. « Se credevi di averci incantato con le chiacchiere, ti sei sbagliato. Questa lotta te lo dimostra ».

In terzo luogo, e fondamentalmente, quello che, in quelle ore, i detenuti hanno gridato è stata la loro coscienza di classe.

Poliziotti e mitra forse li avrebbero sconfitti, sarebbero arrivate le ore dei pestaggi, dei letti di contenzione, dell'isolamento, ma « quelli che faranno giustizia saranno gli operai: con noi l'avrete, forse, vinta, con loro no ». Mai come in quelle ore è stato chiaro come i detenuti che stanno distruggendo politicamente e fisicamente il sistema carcerario, si muovono da una conquista che nessuna repressione può toccare. « La unica vera libertà ci può venire solo dalla vittoria della classe operaia, dalla sua liberazione ».

Nella notte tra venerdì e sabato, questa coscienza, l'estrema determinazione che ne discendeva, hanno reso impraticabile l'intervento brutale. Zagari assente, la direzione del carcere esautorata da qualsiasi potere, i funzionari della questura hanno avuto paura e si sono ritirati. Alla mattina i detenuti avevano vinta la prima battaglia, erano ancora sui tetti.

Il secondo momento impensabile senza questa prima vittoria, è stato nel pomeriggio di sabato, tra le 16 e le 18.

Di fronte a centinaia di proletari e compagni (la partecipazione proletaria è stata ancora più alta che a Rebibbia, un mese fa, e questo anche è un risultato, estremo e importante, della lotta nelle carceri) i detenuti hanno opposto una resistenza decisa, efficace, agli assalti della polizia. 1500 agenti, 3 elicotteri, uno spiegamento enorme di mezzi e uomini, non ha avuto ragione, dopo due ore di tentativi, di questa resistenza. Si è anzi avuta la chiara impressione che, dopo i primi assalti, la sicurezza delle forze di P.S. andasse progressivamente scemando: gli elicotteri dovevano controllare non solo il carcere, ma anche il Gianicolo dove la folla si ingrossava, pericolosamente, di ora in ora.

La pioggia di lacrimogeni veniva respinta, nonostante i gravissimi rischi dovuti alla pendenza dei tetti e all'uso criminale dei lacrimogeni, sparati dai tetti delle case vicine a distanza ravvicinata (due detenuti sono stati colpiti al volto, fortunatamente di striscio). Ancora una volta l'iniziativa è restata in mano ai detenuti. Verso le 18, solo dopo che le forze di P.S. avevano rinunciato a proseguire un attacco inutile e pericoloso, i detenuti decidevano di scendere, non senza aver posto la precisa condizione dell'allontanamento dei reparti di celere, come garanzia da vigliacche ritorsioni.

Sono saliti sui pulman e sui treni non con l'atteggiamento degli sconfitti, ma di chi va a proseguire la sua battaglia in altri luoghi. Vicino a Grosseto, la colonna di pulmann ha dovuto fermarsi: i detenuti, picchiando sui vetri con le manette, avevano ripreso la lotta.

Consigli di fabbrica: "EPURAZIONE" E "NORMALIZZAZIONE"

L'« epurazione » di delegati crumiri e collaborazionisti e la loro sostituzione con compagni operai legati alla sinistra rivoluzionaria sono stati argomenti di polemica, in recenti conferenze stampa, tra giornalisti borghesi e dirigenti sindacali. Al di là dell'interesse tutto mondano dei giornalisti e delle stizzite repliche dei vari Benvenuto, ci sembra utile tornare sulla questione, per discuterne in riferimento alla lotta e all'organizzazione operaia in fabbrica: ne possono derivare a nostro avviso, parecchie indicazioni nelle rielezioni dei Consigli di Fabbrica che sono in corso nelle varie aziende da un paio di mesi, e che dopo le ferie dovranno essere portate a termine.

Per ora la rielezione dei consigli è stata attuata, parliamo delle situazioni più importanti, quasi unicamente in alcune sezioni FIAT e in poche altre aziende metalmeccaniche torinesi, mentre nelle aziende di Milano sono ancora da fare, se si fa eccezione della Philips di Monza, i cui risultati grossomodo possono essere assimilati a quelli di Mirafiori, su cui si è già ampiamente riferito.

A Mirafiori la rielezione del consiglio di fabbrica è stata una grossa occasione di chiarificazione e di scontro: in parecchie squadre a delegati crumiri, collaborazionisti o comunque burocraticamente subordinati ai vertici sindacali sono stati contrapposti compagni operai, in gran parte giovani, che erano stati all'avanguardia delle lotte. Al programma sindacale è stato contrapposto il programma operaio che ha i suoi punti chiave nella richieste salariale e nel rifiuto del pieno utilizzo degli impianti. L'« epurazione », dove c'è stata, è avvenuta su una precisa discriminante: chi durante le lotte contrattuali era stato alla testa delle lotte, dei cortei, dei blocchi, e chi no.

Si è affermata anche con forza la tendenza a non limitare l'epurazione dei delegati antioperai al momento « eccezionale » della rielezione dei consigli, a fare invece della revoca uno strumento permanentemente in mano alla lotta operaia: quando un delegato non si sottomette alla volontà della squadra o del reparto, va cacciato via e sostituito con un compagno d'avanguardia.

Questa indicazione è giusta perché costituisce un elemento qualificante della democrazia proletaria, soprattutto se la sostituzione di un delegato viene attuata su precise discriminanti fondate sulle esigenze complessive degli operai e sugli obiettivi che queste esigenze pongono.

Si tratta prima di tutto di rendere permanente la revoca *rapportandola alla lotta per il programma operaio, cioè alla lotta per il salario e contro la ristrutturazione. E questo criterio che limita la possibilità che il compagno operaio d'avanguardia che divine delegato sia inquadrato dal sindacato e ne subisca la disciplina.*

Ciò che può far fallire i tentativi dei vertici sindacali di regolamentare i consigli e far allineare i delegati alle proprie direttive non sono certo gli statuti e dichiarazioni di principio, sono la lotta operaia per il salario e contro la ristrutturazione, la precisazione in termini rivendicativi di questa scelta, le forme di lotta che si adottano per portarla avanti.

In questa chiave il rapporto tra « epurazione » e allineamento sindacale dei delegati diviene un rapporto antagonista; l'esercizio permanente della revoca acquista peso fondamentale per incrinare il progetto della tregua sociale.

Normalizzazione e passaggi di categoria

All'interno di questa problematica ci pare non secondaria la questione dei passaggi di categoria: l'introduzione e l'applicazione dell'inquadramento unico costituiscono tra le altre cose un tentativo di autoregolamentare la conflittualità operaia, di incanalare la lotta di fabbrica nella direttrice della trattativa continua e della frammentazione della lotta mediante la moltiplicazione delle vertenze. Il delegato di squadra e di reparto, in questo progetto, è uno strumento decisivo per imporre una presenza in fabbrica, articolata e capillare, dei vertici sindacali, che, trasformandolo (come già è stato scritto) in una sorta di « ragioniere », esperto di tabelle e di tempi, gli impediscano di farsi strumento della lotta operaia.

Porre quindi al centro della lotta salariale l'obiettivo dei passaggi di categoria e di livello uguali per tutti non significa solo esprimere in un obiettivo salariale egualitario decisivo in tutti questi anni di lotta operaia, ma è anche uno strumento puntuale contro il tentativo di bloccare le lotte e di attentare al diritto di sciopero.

Consigli di fabbrica e sinistra sindacale

Non bisogna mai confondere il consiglio di fabbrica, o meglio la sinistra del consiglio di fabbrica, ovvero i compagni rivoluzionari interni al consiglio di fabbrica, con l'autonomia operaia. Dimenticarlo è puro opportunismo che conduce a un giudizio distorto sui rapporti di forza in fabbrica, scambiando le esigenze, la disponibilità, la forza della massa operaia con il suo pallido riflesso all'interno del consiglio. Questa confusione caratterizza in genere proprio la sinistra sindacale, che per questo non riesce mai ad avere un rapporto determinato con le esigenze operaie e, in molti casi, non fa che assumersi una funzione di copertura a sinistra della politica dei vertici sindacali.

Di qui traggono origine le scivolate (è il caso recente di alcuni delegati del Cub di Mirafiori) che si arroccano sulla linea della difesa e dell'applicazione del contratto; quel contratto che proprio alcuni di loro avevano saputo denunciare nei giorni dell'occupazione.

Questa eterna oscillazione della sinistra sindacale, la sua debolezza intrinseca di fronte all'apparato, la sua incapacità ad esprimere le esigenze della massa, non sono tuttavia delle buone ragioni per « tenersi lontani » dai Consigli di Fabbrica. Proprio quei limiti anzi esaltano il ruolo della presenza organizzata delle avanguardie autonome nei Consigli, in tutte quelle situazioni dove esse abbiano un sostegno di massa. Proprio la capacità di portare nei C.d.F. delle discriminanti precise (il rifiuto della tregua salariale e del pieno utilizzo degli impianti) può togliere a questa « sinistra », dentro e fuori i Consigli, lo spazio che in passato gli è stato regalato, e costringere i delegati della sinistra sindacale a schierarsi su queste.

D'altra parte la presenza organizzata nei consigli è una scelta precisa nella prospettiva di legare a un programma tutti quei delegati che sono sì espressione delle squadre e portatori delle esigenze giuste della massa, ma che ad esse non sanno ancora dare organicità continuità. I consigli costituiscono una sede, tra le altre ma non meno delle altre, dove svolgere un ruolo di direzione nei confronti di questi compagni.

Al di là di queste considerazioni ci pare che la presenza organizzata nei consigli costituisca un terreno formidabile di omogeneizzazione e di crescita dell'alternativa organizzata dell'autonomia in fabbrica, usando una sede, che oggi offre delle possibilità enormi per lo sviluppo delle capacità di direzione politica dei compagni che si collocano alla testa delle lotte.

Questa scelta deve comportare non certo un ridimensionamento, ma al contrario una esaltazione e un rafforzamento dei compiti dell'organizzazione d'avanguardia. La presenza dell'autonomia operaia nel C.d.F. non potrà mai essere, per noi, un punto di partenza: neanche se i consigli fossero — e non lo sono — l'organizzazione « rappresentativa delle masse » Per questo il problema di essere o meno maggioranza nel consiglio è, sempre, secondario.

Il punto di partenza resta la forza della classe operaia in lotta per i propri interessi: è da qui che facciamo derivare ogni nostra scelta, ed è questa l'unica democrazia che riconosciamo.

DISTRIBUZIONE

Lotta Continua arriva a Londra nelle edicole di Old Compton street, London W 1, in Soho.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

ALFA-SUD

La rappresaglia padronale prima delle ferie: i licenziamenti per "assenteismo"

POMIGLIANO D'ARCO, 30 luglio

Mercoledì 25 all'Intersind di Napoli c'è stato l'incontro sindacati-direzione Alfasud per i 12 operai licenziati con la pretestuosa motivazione di assenteismo. Di fatto si tratta per 5 operai di aver superato i 180 giorni di malattia ed essere considerati dalla direzione dell'Alfasud « tali da non poter essere adibiti a nessuna lavorazione »; mentre per gli altri 7 la motivazione del licenziamento è assenza ingiustificata per 5 giorni.

I licenziamenti, dopo il primo incontro con il CdF, erano stati tramutati momentaneamente in sospensioni.

Di fatto, in quello successivo, per i 7 si è deciso che si attenderanno le singole giustificazioni, mentre i 5 dovranno sottoporsi alla visita dell'ENPI che deciderà, in base alla natura della loro malattia, la possibilità o meno di rientrare in fabbrica.

Questi licenziamenti sono l'ultima provocazione della direzione rispetto alla forza e alla combattività operaia dell'Alfasud, espressa durante e dopo il contratto in varie fermate di reparto. La direzione con questi provvedimenti tenta di partire dall'assenteismo, per poi passare all'attacco in modo più massiccio, anche in previsione dell'aumento della produzione e delle lotte d'autunno sulla piattaforma aziendale e quella nazionale sul salario che si prevedono, a Pomigliano, molto dure.

I provvedimenti di oggi, non a caso, non hanno colpito i compagni e neanche gli operai più combattivi, ma operai politicamente molto più deboli, nel tentativo di isolarli dagli altri, creare divisioni tra operai e operai e far passare una manovra anti-assenteismo da usare in seguito contro le avanguardie.

In tutto questo, l'atteggiamento sindacale è stato quello di tener nascosta la cosa e di non far trapelare niente. Nessuna iniziativa è stata presa nel terrore che la questione fosse presa in mano dagli operai.

Ma le voci prima si sono diffuse nei reparti, poi all'esterno con volantini e cartelloni diventando di dominio di tutta la fabbrica. Così il sindacato si è visto costretto a pubblicizzare con un comunicato i risultati dell'incontro all'Intersind. Nel comunicato con una equivoca forma si parla del ritiro di tutti i licenziamenti, senza specificare che non sono compresi i 7 casi per assenze cosiddette ingiustificate, e senza far presente il senso preciso delle visite ENPI. Di fatto la linea del sindacato è stata ben chiara agli occhi degli operai e le discussioni ai cancelli ne sono una verifica importante. Il rifiuto a pubblicizzare a livello di massa la questione, la mancanza di qualunque tipo di iniziativa per mobilitare gli operai, la scelta della via della trattativa segreta all'Intersind sono state le prime e più gravi accuse che gli operai rivolgevano al sindacato. Inoltre anche la sbandierata vittoria rispetto al ritiro dei licenziamenti è una grossa balla: primo perché si è accettato il principio padronale di dividere licenziati da licenziati; secondo perché i 5 sono subordinati alla visita ENPI che, certo, non può essere una garanzia.

La direzione ha anche scelto con cura il momento per la sua provocazione: subito prima delle ferie, quando la mobilitazione autonoma operaia è più difficile. Ma la capacità operaia di diffondere le notizie, insieme alla grossa discussione e chiarezza ai cancelli, sono i presupposti positivi per riprendere a settembre la questione insieme al dibattito sulla piattaforma aziendale.

Bloccato dallo sciopero il porto di Trieste

Mercoledì è cominciato lo sciopero che ha bloccato per 5 giorni il porto di Trieste. Da tempo le navi traghetto operano senza impiegare neanche un uomo delle compagnie portuali.

Dall'attuale situazione, traggono vantaggio le ditte private che sono in continua espansione nel porto: si va così verso la privatizzazione del porto. Già adesso l'ente poro dà in mano ai privati i trasporti interni spendendo oltre 70 milioni annui. Per questo i portuali sono scesi autonomamente in lotta, per imporre all'ente, in mano alla mafia DC:

a) la concessione dei mezzi meccanici per le operazioni di sbarco e imbarco;

b) la pavimentazione degli hangar che essendo sconnessa, rende difficile e pericoloso il lavoro;

c) l'allontanamento delle ditte private.

Mercoledì all'inizio dello sciopero, al primo turno, i portuali si sono accorti che alcune ditte operavano da sole negli hangar dell'ente con il permesso della direzione e con la protezione della polizia. Immediatamente si sono organizzati i picchetti che sono durati per tutti e due i turni anche gli altri giorni. Venerdì il responsabile di una ditta che ha voluto sfondare un picchetto con un sollevatore, ha ferito un operaio. Da più parti per frenare questa lotta si tenta di contrapporre i lavoratori delle compagnie portuali a quelle dell'ente porto.

Questa manovra padronale ampliamente appoggiata dal giornale locale « Il Piccolo », non è stata ostacolata dalla CISL e dalla UIL, che anzi ne sono complici e non appoggiano lo sciopero, ma neanche dalla CGIL che non si è presa l'impegno di chiarire che questo sciopero, iniziato spontaneamente dai cottimisti, è per la salvaguardia dei posti di lavoro e contro la ristrutturazione e contro la privatizzazione del porto.

APPALTI FS:

Un contratto al di sotto di ogni sospetto

Il contratto dei lavoratori degli appalti FS è stato firmato pochi giorni fa con una serie di punti che sia sul piano normativo che su quello economico rappresentano un impressionante passo indietro: una vera beffa per le innumerevoli giornate di lotta effettuate a sostegno di una piattaforma, già di per sé peggiorativa rispetto agli altri contratti.

Cominciando dall'anzianità liquidata con un « una tantum » miserevole e differenziato, e i cui scatti saranno riconosciuti solo dal 1974! Continuando con l'aumento tabellare che per la prima volta nella storia delle FS risulta inferiore a quello minimo richiesto per i ferrovieri: dalle 40.000 della piattaforma FS del prossimo contratto si è passati alle 20.000 per i lavoratori degli appalti. Questo grave cedimento sindacale esprime chiaramente la volontà di respingere l'obiettivo della abolizione degli appalti in Ferrovia, e va di pari passo con la concessione alle aziende appaltatrici di 200 ore di straordinario. Questo significa che i lavoratori saranno costretti a rinunciare a due riposi settimanali al mese: più sfruttamento quindi della manodopera operaia, niente assunzioni, piena utilizzazione della fatica di chi lavora.

Ma il risvolto più clamoroso di questo contratto consiste nella clausola contrattuale che prevede una trattenuta sulla busta paga di 4.000 lire che il padrone verserà alle organizzazioni sindacali a titolo di risarcimento delle gravi spese sostenute. Oltre il danno la beffa: si aggiunge che chi non volesse accettare tale clausola deve fare domanda entro 7 giorni dalla pubblicazione del contratto! Questo punto è stato quello che ha maggiormente sollevato le proteste degli operai degli appalti ch esi sono visti obbligati a gratificare i firmatari di questo bidone di svariate decine di milioni.

Di fronte a questa conclusione della vertenza l'iniziativa degli operai degli appalti si misurerà in occasione del prossimo autunno all'appuntamento con il rinnovo contrattuale dei ferrovieri.

IL REFERENDUM DEI COLONNELLI

GRECIA - 79,9 per cento di "sì": questa è la percentuale che piaceva a Papadopulos

I brogli e le intimidazioni non si contano - Odisseo Anghelis, vicepresidente (e capo delle forze armate) garantirà la fedeltà dell'esercito verso il « nuovo » regime

ATENE, 30 luglio

3.618.092 sì contro 854.831 no: con questa percentuale — 79,9% — Papadopulos e la giunta fascista hanno deciso di « vincere » il referendum farsa che ha sancito l'abolizione della monarchia, dopo 110 anni e l'istituzione della « repubblica presidenziale e parlamentare », nuovo termine con cui i colonnelli vogliono sia chiamata la loro dittatura. Le previsioni sul carattere truffaldino dell'operazione — carattere ampiamente denunciato da tutta l'opposizione e dalla stampa internazionale — sono state largamente superate.

Citiamo a proposito solo alcuni episodi, dei molti di cui già si ha notizia: ad Almiros, paese a circa 300 chilometri da Atene, un ex deputato, l'avvocato Fotios Panaghiotopulos è stato posto a domicilio coatto per alcune ore « colpevole » di aver protestato contro la presenza nella sede elettorale del sindaco e del capo della polizia locali che controllavano gli « elettori » con chiaro atteggiamento intimidatorio. Ma questo è ancora niente: in molti casi la possibilità di « scegliere » fra il sì e il no (scelta già falsata dal differente colore delle due schede, che ne permetteva l'identificazione al momento dell'immissione nell'urna) non è esistita perché i solerti funzionari del regime facevano trovare solo quelle grigie con su scritto « nai » (sì): a Neapolis nell'isola di Creta — dove così si sono svolte le votazioni — una donna, Maria Lagaristachi ha protestato vivacemente ma l'unica cosa che ha ottenuto è stato il prudente allontanamento dal seggio del procuratore della Repubblica inviato dai colonnelli a sorvegliare sulla « regolarità » delle elezioni.

In altri casi ancora le schede con su scritto « ochi » (no) c'erano ma il presidente le consegnava solo dopo molte insistenze e mostrando un visibile disappunto: in un seggio della capitale gli scrutinatori (fra i quali in tutte le sezioni mancavano, come è invece tradizione in Grecia, magistrati e avvocati: erano quasi tutti impiegati pubblici) guardavano attentamente il colore della scheda che trasparivà attraverso la busta in cui essa era inserita; quanto alle sezioni riservate ai dipendenti pubblici, verso i quali ovviamente le pressioni del regime sono più dirette e pesanti, qui i presidenti consegnavano le buste già sigillate, contenenti chiaramente il sì, allo scopo di accelerare la procedura.

Ad Atene il portiere di uno stabile ha dichiarato di « non riuscire a capire dove sia finito il suo no » dal momento che i risultati della sua sezione elettorale registrano tutti sì!

Con questa farsa, comunque, Papadopulos ha ottenuto la sanzione della sua dittatura fino al 1981; durante la sua « presidenza » avrà al suo fianco Odisseo Anghelis, l'uomo che nel febbraio scorso si era incontrato più volte con Costantino per esporre i piani governativi per l'abolizione della monarchia; che nel '67 stroncò il primo dei complotti filomonarchici e che nel maggio scorso guidò la repressione nei confronti di quei settori delle forze armate coinvolti nel fallito colpo di stato. Anghelis è l'uomo giusto per « ristrutturare » le forze armate di cui è capo supremo: la sua ascesa alla vicepresidenza comporterà senz'altro l'allontanamento dai posti chiave (oltre a quelli già effettuati) di tutti gli ufficiali non fidati, in modo da assicurare la « repubblica » da eventuali nuove sorprese. Ma le sorprese — per Papadopulos e la sua cricca — verranno sicuramente, come dimostra il crescente stato di insofferenza se non di aperta ribellione che le masse greche — a partire dagli studenti — hanno mostrato negli ultimi mesi.

DALLA PRIMA PAGINA

IL PCI E IL BLOCCO DEI SALARI

zoni « In sostegno dei redditi più bassi » a un livello a dir poco umiliante. Rumor invece non ne ha preso alcuno; nemmeno sulle pensioni, dove aveva già preannunciato di essere disponibile alle trattative. Tutto è rimandato a dopo il 31 luglio, quando la Malfa avrà deciso quali tagli apportare al bilancio dello stato per ridurre la spesa pubblica: un bilancio su cui Andreotti ha fatto man bassa, ipotecandolo per gli anni a venire, per cui è ben poco comprimibile, se non, appunto, rispondendo con molti no alle rivendicazioni della « povera gente », dopo che Andreotti ha risposto con molti sì, anticipando addirittura le richieste degli alti burocrati e di varie altre categorie di sfruttatori.

In questa situazione, non poteva mancare il tocco finale da parte dei sindacalisti. Nell'editoriale dell'Unità di domenica, Luciano Lama, dopo aver spiegato che le rivendicazioni su pensioni, assegni familiari e disoccupazione costeranno « alcune centinaia di miliardi » (il pre-pensionamento degli alti burocrati, da solo ne è costato più di 1000!), si preoccupa anche di indicare al governo la strada per reperire i fondi senza appesantire il bilancio statale: ed è inutile dire che questa strada non è quella di bloccare agli alti burocrati le pensioni e le liquidazioni che si sono arraffati. Cosa fatta, capo ha.

Mentre i dirigenti revisionisti danno così buona prova di sé al governo, non altrettanto concilianti si dimostrano invece col governo altre categorie sociali, come quella dei padroni petrolieri, che con una tempestiva manovra sono riusciti a far mancare la benzina dalle pompe proprio nei giorni in cui comincia l'esodo degli operai in ferie, col risultato di lasciar bloccati sui bordi delle strade, prigionieri delle loro macchine, una parte via via crescente della popolazione italiana. Obiettivo di questa serrata: ottenere un aumento del prezzo della benzina o una riduzione delle tasse su di essa.

Se sarà conseguito il primo risultao, sarà un bel colpo per il blocco dei prezzi. Se sarà ottenuto il secondo, sarà una bella riduzione delle entrate fiscali, equivalente ad un aumento della spesa pubblica, con tanti saluti per il blocco della spesa pubblica. In entrambi i casi, sarà un bel colpo per il senso di responsabilità di cui Berlinguer e i suoi colleghi revisionisti fanno bella mostra sulla pelle della classe operaia. Fatto si è che a furia di saccheggiare i salari degli operai con l'inflazione, i padroni ci hanno preso gusto. Soltanto la lotta generale per il salario glielo potrà far passare.

TOT PROMESSE, TOT RIVOLTE CHI VINCERA?

gnato in non meglio precisate riunioni. Ha continuato a stare zitto e a riunirsi mentre la lotta dilagava nelle carceri di tutta Italia. Intanto i poliziotti di Taviani sparavano raffiche di mitra sui detenuti a Velletri; intanto si compivano i più gravi arbitrii, come il trasferimento a Pianosa e Porto Azzurro di detenuti in attesa di giudizio.

Mentre andiamo in macchina, ancora non si sa nulla di quanto si va discutendo e decidendo nella riunione di oggi al ministero.

I detenuti le loro promesse le hanno mantenute: hanno distrutto Regina Coeli e altre carceri, perché questo è l'unico modo per « umanizzare » questi monumenti della dittatura borghese; hanno raggiunto un'altra tappa sulla via della costruzione di un movimento di massa cosciente, organizzato, omogeneo, capace di imporre la propria esistenza politica e i propri obiettivi. Sono pronti a continuare.

La mano ora passa a Zagari: a lui tocca dire se andando a Regina Coeli il 15 luglio ha creduto di cavarsela con le parole e la demagogia: se ha imparato la lezione di queste giornate; se ha capito che di fronte a una forza come quella che i detenuti hanno dimostrato l'unica risposta sensata è di passare dalle parole ai fatti.